

Prima Parte

1) Da il quotidiano "Il corriere della Sera" 2 giugno 2018

Il nuovo governo, un'alleanza conflittuale

Tra Lega e Cinque Stelle ci sono punti in comune, ma anche forti differenze. Non è sicuro che il matrimonio appena celebrato sarà un'unione duratura

di Angelo Panebianco

Non è sicuro che il matrimonio appena celebrato fra i 5 Stelle e la Lega possa dare vita a un'unione duratura. La condivisione del potere, naturalmente, è di per sé una garanzia di durata. Così come l'esistenza di notevoli, e a tutti note, affinità ideologiche: il sovranismo (frutto di una condivisa diffidenza per l'Occidente e per certi aspetti della società aperta e globalizzata), una comune esaltazione del «popolo» contro le élites di ogni genere, eccetera. Però, accanto alle somiglianze ci sono anche rilevanti differenze. Alcune di queste differenze sono così marcate da far pensare che l'alleanza fra i due partiti diventerà in breve tempo molto conflittuale. Il Movimento 5 Stelle non è un oggetto misterioso. Chi conosce la storia del populismo latinoamericano non ha particolari difficoltà a inquadrarlo. Si tratta della variante italiana di un fenomeno che in America Latina si è riproposto in varie epoche e con varie denominazioni: peronismo, aprismo, varghismo, chavismo, eccetera.

Le componenti sono sempre le stesse: un caudillo, un nemico ufficiale (sul piano interno: l'oligarchia, le élites; sul piano internazionale: i gringos, gli Stati Uniti), l'ostilità di principio alla democrazia liberale e all'economia di mercato, un piano di drastica redistribuzione di risorse dalla classe media ai campesinos e, più in generale, ai poveri comunque identificati.

È futile discettare sul fatto se i 5Stelle siano di destra o di sinistra. Non sono né l'una né l'altra cosa (oppure — il che è esattamente lo stesso — sono tutte e due le cose insieme). Come i loro parenti latinoamericani, hanno proprietà camaleontiche: ferme restando le caratteristiche sopra indicate possono adottare con disinvoltura, a seconda delle circostanze, politiche che gli osservatori giudicheranno «di destra» oppure «di sinistra».

Si capisce perché i 5Stelle si siano sempre più caratterizzati come un partito della ribellione meridionale, perché si siano meridionalizzati dal punto di vista elettorale. La ragione è che nel Mezzogiorno gli anticorpi contro il populismo in salsa latinoamericana sono più deboli che al Nord.

Si capisce anche quale sia il senso del sovranismo in variante 5Stelle. Per loro, uscire dall'euro, se mai fosse possibile, significherebbe avere la possibilità di «stampare moneta», essere in grado di facilitare, tramite la spesa pubblica, un massiccio trasferimento di risorse dal Nord al Sud e dalle classi medio-alte alle loro potenziali clientele. L'economia del Paese sprofonderebbe, certamente. Ma per questo tipo di movimenti tale prospettiva non è particolarmente preoccupante. Come mostra la storia latinoamericana (dai peronisti ai chavisti), basta avere agganciato saldamente il «popolo», basta avere costruito un'ampia clientela, e non si verrà cacciati dalle stanze del potere nemmeno dopo avere provocato una débâcle economica generale.

Veniamo ora al caso della Lega. Sulle affinità con i 5Stelle si è già detto. Ma ci sono anche le differenze. La principale delle quali ha a che fare con il diverso insediamento sia territoriale che sociale dei due partiti. Così come i 5Stelle, pur meridionalizzandosi, raccolgono consensi al Nord, la Lega — trasformata da Salvini in un movimento nazionale — ha visto crescere il proprio peso al Sud. Ma resta che i suoi punti di forza non sono lì. Come è stato spesso osservato, le due proposte-simbolo della flat tax (leghisti) e del reddito di cittadinanza (5Stelle) confermano la vocazione, rispettivamente, «nordista» degli uni e «sudista» degli altri.

Quali sono le motivazioni principali del voto alla Lega? Sembra lecito riassumerle con due parole: tasse e immigrazione. Chi vota per la lega, per lo più, vuole meno tasse oppure meno immigrati oppure tutte e due le cose insieme.

Certamente nella Lega ci sono state (prima di Salvini) e ci sono tuttora più «anime». Ne alimentano il consenso non solo la rivolta fiscale e l'opposizione a una politica dell'immigrazione che chi vota per la Lega considera lassista e dannosa per gli italiani ma anche, in certe componenti (quelle popolane, con più basso livello di istruzione), l'ostilità, alimentata dal mito della «piccola patria», dalla nostalgia per le antiche comunità, alla società aperta: sono componenti che chiedono frontiere chiuse non solo agli immigrati ma anche all'Europa. A queste diverse anime corrisponde un elettorato composito, socialmente eterogeneo. È certo però che una parte non facilmente quantificabile ma sicuramente non piccola dell'elettorato leghista del Nord è composta da settori di classe media (imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti) che vogliono sì meno tasse e una diversa politica dell'immigrazione ma che avrebbero da perdere tantissimo — tanto quanto buona parte del resto del Paese — se Salvini desse seguito agli sbandierati propositi anti-europei. Come ha scritto Dario Di Vico (Corriere, 29 maggio), c'è un ampio mondo imprenditoriale lombardo, per esempio nel Varesotto, che vota più o meno compatto per la Lega ma che non può approvare una scelta anti-europea: un mondo che ha un vitale interesse nella permanenza dell'Italia nell'euro.

Ciò significa che Salvini deve barcamenarsi fra due esigenze: tenere conto delle richieste di quella parte del suo elettorato che è spaventata dall'economia globalizzata ma anche non esagerare, non farsi prendere la mano da impulsi che potrebbero metterlo in rotta di collisione con altre parti dello stesso elettorato. Contratto o non contratto, Savona o non Savona, al molto che unisce 5Stelle e Lega va aggiunto il molto che li divide. Forse troveranno il modo di far convivere, con reciproca soddisfazione, le diversissime esigenze dei loro diversissimi elettorati. Forse, invece, cominceranno presto a darsene di santa ragione.

1 giugno 2018 (modifica il 1 giugno 2018 | 20:43)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2) La Stampa 2.6.18

Italia, la crisi che inquieta le democrazie

Quel vuoto nel cuore della politica che mostra le debolezze dell'Italia

di Bill Emmott

Diciamolo. Nel resto del mondo la crisi politica italiana tipicamente è vista così: la situazione è drammatica ma non è seria. Questo spiega forse perché tanto i mercati finanziari come gli organi di informazione stranieri abbiano prestato così poca attenzione al voto del 4 marzo. Secondo me è stato un grave errore perché questa crisi è davvero seria. La scusa migliore per un errore del genere, tuttavia, è che la vera crisi è di lunga data, non un qualcosa creato all'improvviso dai politici o dai partiti.

Molte delle reazioni di questi commentatori ricordano il famoso test delle macchie di Rorschach: quello che vedono nella drammatica ambiguità della crisi italiana, più che con il Paese ha a che fare con ciò che avviene nelle loro teste. In Gran Bretagna, i difensori della Brexit interpretano la disputa su Paolo Savona come la prova della bontà della decisione del Regno Unito di uscire dall'Unione europea. A Bruxelles, eminenti commissari europei la citano a riprova della necessità del patto di bilancio per l'eurozona. Secondo il filantropo George Soros dimostra che la Ue sta attraversando una «crisi esistenziale».

I mercati finanziari

In contrasto con i commentatori e i politici, le reazioni dei mercati finanziari sono state abbastanza calme. Mi ha sorpreso che lo spread tra i titoli di Stato italiani e tedeschi sia aumentato così poco dopo il 4 marzo, visto il risultato. È cresciuto in modo più sensibile quando la realizzazione del governo Di Maio-Salvini sembrava imminente, e in

particolare durante il conflitto istituzionale di questi ultimi giorni, ma non è mai diventato così allarmante come appariva nel 2011.

A mio avviso questa è una grave sottovalutazione della situazione politica ed economica dell'Italia. I mercati finanziari e i governi stranieri dovrebbero essere molto più preoccupati.

Il vuoto che si è creato

Dovrebbero esserlo da un punto di vista politico perché il risultato del voto di marzo e le manovre post elettorali hanno messo a nudo l'enorme vuoto che si è creato nel cuore della politica. È una situazione simile a quella che si è creata in Francia tra il 2015 e il 2017 quando entrambi i grandi partiti istituzionali, i Socialisti e i Repubblicani, sono apparsi screditati e per colmare il vuoto è sorto un nuovo partito, En Marche. Ma nel mondo politico italiano non c'è un Emmanuel Macron.

Il partito democratico è allo sbando e Forza Italia sembra un dinosauro. In cambio le idee politiche che hanno tenuto banco durante la campagna elettorale vanno dall'azzardato all'insensato: molte facevano balenare promesse irresponsabili di spese pubbliche impossibili da mantenere, altre prevedevano schemi avventurosi tutti da elaborare.

La crisi e cosa non è chiaro

Il punto non è che il mondo dovrebbe essere terrorizzato dalle politiche del nuovo governo, quanto piuttosto allarmarsi perché si è dedicato così poco tempo a mettere a punto una proposta politica coerente. Non è ben chiaro cosa vogliano i 5 stelle e la Lega; la loro identità è definita piuttosto da ciò a cui si oppongono.

Questo è inquietante perché la crisi economica e sociale dell'Italia dura da almeno vent'anni. È la crisi delle istituzioni pubbliche, del ruolo della legge, del funzionamento del sistema giudiziario. È la crisi di un'economia troppo rigida che ha impedito lo sviluppo di nuove idee e la crescita di nuovi imprenditori. È la crisi di un mercato del lavoro diviso e sclerotizzato che ha lasciato senza speranza, né opportunità un gran numero di persone, soprattutto giovani, costringendo all'esodo tanti brillanti laureati.

È una crisi, ancora, da cui ci si sarebbe aspettati che nascessero idee e progetti sul da farsi, insieme a un grande senso di urgenza. E sicuramente queste idee esistono. Ma sembrano stranamente scollegate dalle politiche e dai programmi dei partiti che invece sembrano tirati via alla bell' e meglio.

L'horror vacui

In natura vige l'horror vacui, dicono gli scienziati, la natura riempie gli spazi: se c'è un vuoto politico, un vuoto di idee, arriverà qualcosa o qualcuno a colmarlo. E questo davvero dovrebbe preoccupare dell'Italia. Se mancano coerenza e consenso, si possono intraprendere pericolose avventure, affidate a pericolosi avventurieri. E il dramma potrebbe diventare ancora più serio e aggravarsi sempre di più.

(Traduzione di Carla Reschia)

3) Da il quotidiano "Il corriere della Sera" 4 giugno 2018

Oppositori in cerca di logica

Siamo solo ai primi passi di questa nuova esperienza ed è fisiologico che le critiche - sia a destra che a sinistra - pecchino talvolta di incoerenza

di Paolo Mieli

Colpisce la stravagante eterogeneità delle iniziali sortite d'opposizione al governo presieduto dal professor Conte. Certo, siamo solo ai primissimi passi di questa esperienza ed è fisiologico che le prese di posizione antigovernative — sia a destra che a sinistra — pecchino talvolta di incoerenza e talaltra di mancanza di ordine logico. Ma in passato le cose non sono sempre andate allo stesso modo: gli azionisti dell'attuale coalizione — agevolati dalla possibilità di ricorrere a slogan radicali e antisistema — si fecero le ossa e maturarono un comune sentire in ben sette anni di

implacabile opposizione; sette lunghissimi anni, a partire dall'autunno 2011 quando entrò in scena Mario Monti e poi con Letta, Renzi e Gentiloni. È un dettaglio spesso trascurato ma che spiega perché adesso sia stato così agevole amalgamare la base dei Cinque Stelle con quella della Lega, pur essendo le parole d'ordine delle due formazioni assai diverse. Ora, per evidenti motivi, non potrà darsi quel genere di fusione tra elettori e attivisti di Forza Italia, del Pd e di Leu. I primi si divideranno nel tempo tra i fautori di un contrasto intransigente al governo e i sostenitori delle ragioni di Matteo Salvini (contro quelle di Luigi Di Maio). Gli altri si frantumeranno ancor più, a causa della loro inguaribile litigiosità, tra i teorici dell'opposizione «repubblicana» prospettata da Carlo Calenda e i tattici impegnati a costruire una prospettiva imperniata sul recupero del dialogo con i pentastellati. Minimo comun denominatore, l'impegno a provocare una frattura tra i due vicepresidenti del Consiglio.

In ogni caso nelle ore che precedono il voto di fiducia, da destra è stato contestato — nell'ordine — al professor Conte di aver scoperto solo ora che l'Italia non è un Paese dove tutti sono corrotti; al ministro di Giustizia Alfonso Bonafede di volere al proprio fianco Piercamillo Davigo, Nino Di Matteo e altri magistrati antiberlusconiani; a Salvini di aver esagerato in annunci sui migranti (da Roberto Maroni); al presidente della Camera Roberto Fico di aver salutato la folla a pugno chiuso comportandosi in tal modo da «cosacco» (Vittorio Feltri); a Di Maio l'intenzione, attribuitagli, di nominare al vertice della Cassa depositi e prestiti Flavio Valeri, capo di Deutsche Bank italiana e, in quanto tale, «emissario di Berlino».

Da sinistra è stato rimproverato al governo di essere «il più a destra della storia d'Italia nel secondo dopoguerra» (con la conseguente almeno parziale riabilitazione del gabinetto guidato nel 1960 da Fernando Tambroni, che era sostenuto dal Movimento sociale italiano e fu travolto nelle piazze da manifestazioni antifasciste); al ministro della Difesa Elisabetta Trenta di avere per marito Claudio Passarelli, un ufficiale dell'esercito che si occuperebbe di appalti militari, di aver agevolato un accordo tra il suo ateneo, la Link di Vincenzo Scotti assai amata dai grillini, e un'università russa «molto cara a Putin», di aver avuto parte, tramite la Ong SudgetAid, nel reclutamento di soldati di ventura; il neoministro Lorenzo Fontana è stato accusato di aver disconosciuto le famiglie gay (in un'intervista a questo giornale); a Salvini di aver definito i militanti delle organizzazioni non governative «vicescafisti» (Roberto Saviano); al ministro degli Affari regionali Erika Stefani è stato mosso il rimprovero di aver promesso la concessione a Lombardia e Veneto dell'autonomia chiesta mesi fa tramite referendum; Di Maio è stato biasimato per l'intenzione di portare con sé Vito Cozzoli, già capo di gabinetto di Federica Guidi al momento del caso Tempa Rossa (che della stessa Guidi provocò le dimissioni).

I capi di imputazione, come è evidente, sono tra loro scarsamente omogenei. Oltretutto di diverso rilievo. È prevedibile che il primo ministro a trovarsi davvero sotto il fuoco delle opposizioni (in particolare le opposizioni di sinistra) sarà quello dell'Interno a causa dei possibili sbarchi di migranti che da anni sono diventati il problema centrale dei mesi estivi. Qui oltretutto Salvini dovrà confrontarsi con la prova del suo predecessore Marco Minniti che, quantomeno da una parte degli italiani, è stata considerata soddisfacente. E potrebbe accadere già in quei giorni che si riproponga la strategia di quell'area della sinistra (anche dall'interno del Pd) che offre a Di Maio un patto alternativo a quello con la Lega. È probabile che l'estate del 2018 sia troppo ravvicinata perché torni a presentarsi questo scenario. Ma il giorno in cui ciò dovesse accadere sarà bene ricordare che la prova generale di tale passaggio non è stata quella delle quarantott'ore in cui sotto la supervisione dell'«esploratore» Fico si è tentato di mettere in sella un governo dei Cinque Stelle sostenuto dal Pd, bensì la fase successiva, quella in cui tenne banco il «caso Savona». In quei giorni ci fu a sinistra un movimento assai curioso. Esponenti di Leu e del Pd ritennero che fosse il momento giusto per dire tutto il bene che pensavano di Paolo Savona (la cui candidatura al ministero dell'Economia veniva respinta da Sergio Mattarella). Stefano Fassina definì quel professore «una persona autorevole e competente per forzare le regole europee, in particolare gli obiettivi del fiscal compact, irrealistici e pericolosi per l'eguaglianza e la giustizia sociale». Francesco Boccia vide in quel docente «una delle migliori personalità del Paese in materia economica» e disse anche che da ministro avrebbe costituito «un argine a Salvini» (cioè a quel Salvini che aveva proposto lo stesso Savona per il dicastero dell'Economia). Poi, quando Mattarella si irrigidì nel suo No, scesero in campo molti intellettuali, tutti o quasi premettendo di essere contrari al connubio Salvini-Di Maio e all'annunciato impeachment del capo dello Stato. Alcuni costituzionalisti (Massimo Villone, Lorenza Carlassare, Valerio Onida, Francesco Pallante, Ginevra Cerrina Feroni) riproposero una lettura dei testi di Costantino Mortati in cui, a parer loro, si negava che Mattarella avesse il diritto di opporre quel genere di veto. Identica opinione, pur definendo «abominevole» l'accordo di governo tra Cinque Stelle e Lega, espresse il direttore di «Micromega» Paolo Flores d'Arcais. Concordava il presidente di Libertà e Giustizia Tomaso Montanari che accusava Mattarella di aver «inflitto

all'istituzione della Presidenza della Repubblica una torsione inaudita che costituirà un precedente pericolosissimo». Il veto a Savona fu dichiarato «inaccettabile» anche dallo storico Marco Revelli. E persino dall'intero gruppo dirigente della lista di sinistra «Potere al Popolo» che imputò a Mattarella di essersi reso «responsabile di una grave crisi istituzionale» per non aver accettato un ministro «considerato euroscettico e dunque non compatibile coi diktat della Ue». A titolo di cronaca va notato che Gustavo Zagrebelsky, da sempre massimo punto di riferimento di quest'area politico culturale, in quei giorni si astenne dal pronunciarsi con dichiarazioni di questo tipo.

Ad oggi non possiamo prevedere se già nell'estate del 2018 gli interlocutori che questi politici, giuristi, storici e filosofi hanno dentro il Pd riusciranno a egemonizzare il loro partito, a provocare un infarto al governo e la riapertura di un «negoziato» con i Cinque Stelle. Improbabile anche se non impossibile. Quel che è (quasi) certo è che tale prospettiva produrrà fibrillazioni nell'intera sinistra dove con ogni probabilità la stagione della concorde ricostruzione dovrà essere ancora una volta rinviata.

3 giugno 2018 (modifica il 3 giugno 2018 | 21:13)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4) Il manifesto 2.6.18

Il populismo senza popolo al potere

Disordine nuovo. È il prodotto della fine di tutte le precedenti aggregazioni socio-politiche. Non ci sono più il «popolo di sinistra», né il «popolo padano», né più quello del «vaffa»

di Marco Revelli

«Disordine nuovo» titolava il manifesto del 29 maggio scorso. E fotografava perfettamente il carattere del tutto inedito del caos istituzionale e politico andato in scena allora sull' «irto colle» e diffusosi in un amen urbi et orbi.

Ma quell'espressione va al di là dell'istantanea, e non perde certo attualità per la nascita del governo Conte.

Con la sua doppia allusione storica (all'ordinovismo neofascista ma anche all'originario Ordine Nuovo gramsciano) ci spinge anzi a riflettere da una parte sul potenziale dirompente del voto del 4 marzo, reso assai visibile ora che è esploso fin dentro il Palazzo provocandone una serie di crisi di nervi.

Dall'altra sul carattere anche questo «nuovo» del soggetto politico insediatosi nel cuore dello Stato: sull'ircocervo che sta sotto la bandiera giallo-verde e che per ora è difficile qualificare se non in forma cromatica. Perché quello che è andato abbozzandosi «per fusione» nei quasi cento giorni di crisi seguita al terremoto del 4 di marzo, e infine è diventato «potere», forse è qualcosa di più di una semplice alleanza provvisoria. Forse è l'embrione di una nuova metamorfosi (potenziata) di quel «populismo del terzo millennio» su cui dalla Brexit e dalla vittoria di Trump in poi i politologi di mezzo mondo vanno interrogandosi. Forse addirittura è una sua inedita mutazione genetica che, fondendo in un unico conio vari ed eterogenei «populismi», farebbe ancora una volta del caso italiano un ben più ampio laboratorio della crisi democratica globale.

SBAGLIANO QUANTI liquidano l'asse 5Stelle-Lega con le etichette consuete: alleanza rosso-bruna, coalizione grillo-fascista, o fascio-grillina, o sfascio-leghista, e via ricombinando. Sbagliano per pigrizia mentale, e per rifiuto di vedere che quello che va emergendo dal lago di Lochness è un fenomeno politico inedito, radicato più che nelle culture politiche nelle rotture epocali dell'ordine sociale. Altrimenti dovremmo concludere che (e spiegare perché) la maggioranza degli italiani – quasi il 60% – è diventata d'improvviso «fascista». E sarebbe assai difficile capire come e per quale occulta ragione l'elettorato identitario della Lega si è così facilmente rassegnato al connubio con la platea anarco-libertaria grillina, e viceversa come questa si sia pensata compatibile con i tombini di ghisa di Salvini...

È DUNQUE per molti versi un oggetto misterioso quello che disturba i nostri sonni. E in questi casi, quando si ha di fronte un'entità politica che non ci dice da sé «chi sia», è utile partire dall'indagine delle cause. Dalla «eziologia», direbbero i vecchi padri della scienza politica, prendendo a prestito il termine dalla medicina, come se appunto di

malattia si trattasse. Da dove «nasce» – da quale sostrato, o «infezione», prende origine -, questa «cosa» che ha occupato il centro istituzionale del Paese, destabilizzandolo fino al limite dell'entropia?

UNA MANO, FORSE, ce la potrebbe dare Benjamin Arditi, un brillante politologo latino-americano che ha usato, per il populismo del «terzo millennio», la metafora dell'«invitado incomodo», cioè dell'ospite indesiderato a un elegante dinner party, che beve oltre misura, non rispetta le buone maniere a tavola, è rozzo, alza la voce e tenta fastidiosamente di flirtare con le mogli degli altri ospiti... È sicuramente sgradevole, e «fuori posto», ma potrebbe anche farsi scappare di bocca «una qualche verità sulla democrazia liberale, per esempio che essa si è dimenticata del proprio ideale fondante, la sovranità popolare». È questo il primo tratto identificante del new populism: il suo trarre origine dal senso di espropriazione delle proprie prerogative democratiche da parte di un elettorato marginalizzato, ignorato, scavalcato da decisioni prese altrove... Son le furie del (popolo) Sovrano cui per sortilegio è stato sfilato lo scettro il denominatore comune delle pur diverse anime. E queste furie (confermate purtroppo dalle recenti improvvise esternazioni istituzionali) attraversano la società in tutte le sue componenti, sull'intero asse destra-sinistra.

IL SECONDO FATTORE è lo «scioglimento di tutti i popoli». Può sembrare paradossale, ma è così: questo cosiddetto populismo rampante è in realtà senza popolo. Anzi, è il prodotto della fine di tutte le precedenti aggregazioni socio-politiche. Nella marea che ha invaso le urne il 4 di marzo non c'è più il «popolo di sinistra» (lo si è visto e lo si è detto), ma neppure più il «popolo padano» (con la nazionalizzazione della Lega salviniana), e neanche il «popolo del vaffa» (con la transustanziazione di Di Maio in rassicurante uomo di governo): c'è il mélange di tutti insieme, sciolti nei loro atomi elementari e ricombinati. Così come ci sono ben visibili le tracce di tutti e tre i «populismi italiani» che nel mio Populismo 2.0 avevo descritto nella loro successione cronologica (il telepopulismo berlusconiano ante-crisi, il cyberpopulismo grillino post-Monti e il populismo di governo renziano pre-referendario), e che ora sembrano precipitare in un punto solo: in un unico calderone in ebollizione al fuoco di un «non popolo» altrimenti privo di un «Sé».

PER QUESTO CREDO di poter dire che siamo lontani dai vari fascismi e neofascismi novecenteschi, esasperatamente comunitari in nome dell'omogeneità del Volk. E nello stesso tempo che viviamo ormai in un mondo abissalmente altro rispetto a quello in cui Gramsci pensò il suo Ordine Nuovo fondando su quello l'egemonia di lunga durata della sinistra. Se quel modello di «ordine» era incentrato sul lavoro operaio (in quanto espressione della razionalità produttiva di fabbrica) come cellula elementare dello Stato Nuovo, l'attuale prevalente visione del mondo trae al contrario origine dalla dissoluzione del Lavoro come soggetto sociale (si fonda sulla sua sconfitta storica) e dall'emergere di un paradigma egemonico che fa del mercato e del denaro – di due entità per definizione «prive di forma» – i propri principii regolatori. È appunto, nel senso più proprio, un «disordine nuovo». Ovvero un'ipotesi di società che fa del disordine (e del suo correlato: la diseguaglianza selvaggia) la propria cifra prevalente.

A QUESTO MODELLO «insostenibile» il soggetto politico che sta emergendo dal caos sistemico che caratterizza la «maturità neoliberista» non si contrappone come antitesi, ma ne trasferisce piuttosto lo statuto «anarco-capitalista» nel cuore del «politico». Non è il corpo solido piantato nella società liquida. È a sua volta «liquido» e volatile. Continuerà a quotare alla propria borsa l'insoddisfazione del «popolo esautorato», ma non gli restituirà lo scettro smarrito. Continuerà a prestare ascolto alla sua angoscia da declino e da marginalizzazione, ma non ne arresterà la discesa sul piano inclinato sociale (scaricandone rabbia e frustrazione su migranti, rom e homeless secondo la tecnica consumata del capro espiatorio). Condurrà probabilmente una lotta senza quartiere contro le attuali «oligarchie» (per sostituirsi ad esse) ma non toccherà nessuno dei «fondamentali di sistema». È pericoloso proprio per questo: per la sua adattabilità ai flussi umorali che lavorano in basso e per la sua simmetrica collusione con le logiche di fondo che operano in alto. E proprio per questo personalmente non farei molto conto sull'ipotesi che a breve tempo il loro governo vada in crisi per le sue contraddizioni interne. O per un conflitto «mortale» con l'Europa, che non saranno loro ad affossare con un'azione deliberata e consapevole (sta già facendo molto da sola, con la sua tendenza suicida).

SE VORREMO combatterli dovremo prepararci ad avere davanti un avversario proteiforme, affrontabile solo da una forza e da una cultura politica che abbia saputo fare, a sua volta, il proprio esodo dalla terra d'origine: che sia preparata a cambiarsi con la stessa radicalità con cui è cambiato ciò che abbiamo di fronte. Non certo da un fantasmatico «fronte repubblicano», somma di tutte le sconfitte.



POLITICA ITALIANA

il contratto gialloverde

di-destra-né-di-sinistra, senza valori portanti se non quelli della onestà e della democrazia diretta, ha vinto la prima. Non perché i Cinque Stelle abbiano dovuto rinunciare alla loro bandiera, il reddito di cittadinanza, considerata una misura sociale e dunque in grado di intercettare il disagio e il consenso della parte precarizzata e martoriata della popolazione. Il fatto è che l'hanno dovuto dettagliare, un po' di più di quanto non fosse stato fatto in campagna elettorale. Sarà un sostegno economico dato a chi è a rischio di povertà (non si specifica la soglia, ma si può intuire che sarà un po' più alta di quella che dà accesso all'attuale Rei, reddito di inclusione attiva) e sarà condizionato alla disponibilità a lavorare: chi entra nel programma deve accettare il lavoro che gli propongono i Centri per l'impiego, pena

l'esclusione dall'assistenza al terzo rifiuto in due anni. Il «reddito di cittadinanza», nella formulazione utopica che è anche quella letterale della proposta, è invece un sostegno di base per tutti, universale e incondizionato. Quello che hanno proposto i Cinque Stelle, e che è entrato nell'accordo con Salvini, è selettivo e condizionato; e soprattutto la «condizione» ha bisogno, per essere attuata e verificata, di Centri per l'impiego funzionanti. Problema enorme, visto lo stato dei Centri in quasi tutto il nostro Paese: ma si tratta di un problema che caratterizza anche lo stesso Rei, e che può essere superato con tempo e costanza, e molti fondi, dalla riforma dell'amministrazione. Quel che davvero differenzia il reddito di Di Maio-Salvini dal Rei è la nazionalità dei destinatari: solo «cittadini italiani», è scritto nel programma, laddo-

ve del Rei beneficiano anche gli stranieri lungosoggiornanti. Ma non è detto che l'esclusione di persone che lavorano e pagano le tasse nel nostro Paese regga a una verifica di costituzionalità.

la flat tax (per ricchi)

Dunque, il programma Lega-M5S prevede un'assistenza per gli italiani poveri, legata a condizioni di molto difficile verifica e realizzazione, e – come altre parti del programma – non stanziando soldi per farvi fronte. Dall'altra parte della scala sociale, per i più benestanti, c'è un sostegno ben più forte: l'enorme beneficio fiscale della «flat tax», che non è più piatta bensì a due aliquote, e calmierata da un sistema di deduzioni fisse, ma ciononostante mantiene la sua impronta regressiva, nel senso che beneficia in misura crescente chi ha di più. Chi ha un reddito familiare sotto gli 80.000 euro l'anno pagherà un'aliquota del 15%, chi è sopra pagherà il 20%. Il risparmio, per una famiglia con due redditi da 80.000 euro l'anno complessivi e due figli, sarà di circa 9.000 euro l'anno; per chi invece sta sui 40.000 euro sarà di circa 250 euro l'anno; chi sta ancora più sotto andrebbe a perderci, e resterà in pari solo perché si prevede che scatti la clausola del trattamento più favorevole (cioè si applicheranno le regole pre-riforma). Questi calcoli, fatti dagli economisti Massimo Baldini e Leonzio Rizzo su lavoce.info, dimostrano che la flat tax premia i più ricchi, e di molto. Così come saranno premiati dalla flat tax societaria al 15% i profitti d'impresa. Nell'insieme, la riduzione delle imposte sui redditi più alti e sui profitti delle società che esce dal contratto Di Maio-Salvini è molto simile alla riforma fiscale di Trump. E come quest'ultima conta sull'effetto della riduzione delle tasse per auto-finanziarsi: ossia si pensa, o si spera, che l'alleggerimento delle tasse sui ricchi comporterà di per sé uno stimolo all'economia che a sua volta farà crescere redditi e futuro gettito. Un'attesa messianica del miracolo; qualora questo non arrivasse, il finanziamento – dopo il primo anno, per il quale si conta su un condono per il passato – sarebbe in deficit, ossia in tasse future che prima o poi qualcuno dovrà innalzare.

Perché lo fanno? Negli anni Ottanta, quando dall'America di Reagan e dall'Inghilterra di Thatcher arrivò la stessa ricetta, il messaggio era chiaro: «affamare lo Stato», costringerlo a dimagrire e tagliare la spesa sociale, rimettere in discussione il pat-

to sociale costruito dal Dopoguerra, liberare l'economia e il mercato dalla presenza pubblica. C'era un'ideologia, dietro, e c'erano degli interessi. Adesso, in Italia, qual è l'ideologia che sorregge il nuovo contratto fiscale? Le parole d'ordine richiamano quelle del passato, ma il mondo non è quello degli anni Ottanta. Allora la visione era «arricchitevi», adesso è «evitiamo di impoverirci». E a spedire i due contrattenti alla guida della nuova era fiscale è stato uno strano mix tra Nord benestante e arrabbiato, Sud disoccupato, e – soprattutto – un popolo precario impaurito e incerto, da Nord a Sud, dalle metropoli alle province, dai vecchi ai giovani.

la paura che si fa rabbia

Precarietà, paura e incertezza potranno avere mai una soluzione dalla ricetta magica che promette meno tasse per tutti e poi di fatto le riduce solo ai ricchi, per di più aumentando il peso del debito futuro? La risposta è certamente negativa, ma il dubbio è sul tempo necessario all'elettorato per accorgersene. Intanto, precarietà, paura e incertezza caratterizzano tutte le altre parti del contratto politico tra Lega e Cinque Stelle. Nel quale l'altro tema forte è la lotta all'immigrazione, o – chiamando le cose con il loro nome – agli immigrati. A parole la guerra è all'immigrazione illegale: ma, come si è visto a proposito del nuovo reddito per i poveri, si comincia con il togliere i diritti a quelli legali (si parla anche di dare nuovi aiuti per gli asili nido solo ai bambini italiani).

La paura domina anche la parte più dettagliata del programma, quella sulla sicurezza, i reati, le carceri: allargare la legittima difesa togliendo il vincolo della proporzionalità tra l'offesa e la reazione, aumentare le pene per i reati come furto e rapine, bloccare le misure per ridurre la popolazione carceraria e costruire nuove galere, cancellare le misure specifiche per le devianze sociali dei più giovani, chiudendo in carcere tutti. La paura, per quanto giustificata, si fa rabbia e la rabbia cerca un obiettivo contro il quale sfogarsi. È una società triste, incattivita e cupa quella che traspare dal contratto che una quindicina di uomini (c'era una sola donna al tavolo) ha scritto in stanze segrete, e che si avvia a diventare programma di governo. L'unica speranza è che tutto esca alla luce del sole, e questa aiuti tutti a vedere meglio e anche a preparare una visione diversa di futuro.

Roberta Carlini

Seconda Parte

6) Il Fatto 2.6.18

Quel “contratto” e i pirati della carta

Dal premier “esecutore” a Savona - Le ultime torsioni di una “fantacostituzione”: ora bisognerà vigilare sul nuovo governo. A partire dalla difesa “sempre legittima” propugnata da Salvini

di Salvatore Settis

Cambiare la Costituzione in Italia è molto complicato. Anzi no, è facilissimo. Lo Statuto Albertino (1848) sopravvisse cent'anni. Mussolini cercò di cambiarlo nominando una “Commissione dei Soloni”, antesignana delle commissioni di “saggi” per la modifica costituzionale di questi ultimi anni.

Ma le modifiche proposte dai Soloni erano così tenui che il duce preferì soprassedere, e alterare l'ordinamento con una raffica di fascistissime leggi ordinarie, contando sul fatto che lo Statuto non lo vietava espressamente e sulla complicità del Re. I saggi di nuova generazione ci hanno propinato soloneggiando la riforma costituzionale Renzi-Boschi, bocciata dal referendum: perché, per nostra fortuna, la Costituzione repubblicana prevede una procedura rigorosa. Ma le voglie di cambiar tutto non si sono spente. C'è chi (come Renzi) sogna di rilanciare modifiche simili a quelle appena naufragate. C'è chi finge di dimenticare articoli cruciali della Carta, devastando la spesa sociale, la cultura, la sanità, la scuola, il diritto al lavoro (che in Costituzione ci sono) in nome dell'ossequio ai mercati (che in Costituzione non c'è). E c'è chi rispolvera adattandola ai tempi l'opposizione, formulata ai tempi dello Statuto Albertino, fra Costituzione formale e “Costituzione materiale”. La cosiddetta Costituzione materiale sembra ridursi ormai alla presa d'atto di una prassi di governo, quasi che ogni azione del Capo dello Stato, dei partiti, del Parlamento o dei governi, pur se difforme dalla Costituzione vigente, ne prendesse il posto autolegittimandosi sull'istante. Diventando “precedente” di forzature simili, sempre pronte dietro l'angolo. Si tenta così, senza dirlo, di trascinare la Carta in regime di common law, che si fonda sulla consuetudine e sui precedenti giurisprudenziali.

Alla luce di questa aberrazione strisciante la crisi istituzionale dei giorni scorsi rivela il diffuso ripudio della difesa della Costituzione che sembrò unire il Paese nel referendum del 4 dicembre 2016, e la riscrittura di una fantacostituzione a propria immagine e somiglianza da parte di molti attori politici e istituzionali. Di qui le crescenti e contrapposte anomalie della crisi dopo il 4 marzo. Per esempio (lo ha scritto sul Fatto Tomaso Montanari) “l'irresponsabile percorso di privatizzazione delle istituzioni repubblicane, culminato nel contratto fra Lega e Cinque Stelle”. Tale testo ripropone sì i consueti accordi fra partiti, che però non presero mai la forma notarile del contratto fra alleati che diffidano l'un dell'altro. Ma senza questa diffidenza non si capisce come mai al ruolo di presidente del Consiglio sia stato designato non (come vuole l'art. 95 della Costituzione) un responsabile in prima persona della politica generale del governo, bensì un “esecutore” di voleri altrui. Il dialogo fra presidente del Consiglio incaricato e Presidente della Repubblica (previsto dall'art. 92 della Costituzione) ne risultava compromesso. Da un lato un premier uno e trino, dall'altro un Capo dello Stato riluttante ad accettare la situazione.

In questo scontro non di forze, ma di debolezze, la prova data dagli alleati giallo-verdi e da Mattarella con l'impuntatura sul nome di Paolo Savona è l'episodio più singolare. Nel governo Conte ci sono ministri assai discutibili, come Salvini che vorrebbe armare gli italiani e deportare i migranti. Ma è su Savona che abbiamo visto scontrarsi due opposte “Costituzioni materiali”: quella di chi nega al Capo dello Stato il diritto di discutere la scelta dei ministri che deve nominare e quella di un Presidente che invoca i mercati per sigillare un suo veto, che poi si rimangia spostando Savona di una casella sulla scacchiera del governo. E perché mai il Capo dello Stato dovrebbe impedire che un nuovo governo apra un negoziato sulle politiche di bilancio e di austerità in Europa? Contro queste politiche si sono pronunciati molti nostri governanti, anche l'allora presidente del Consiglio Renzi; ma senza trarne le conseguenze. E l'unica possibile interpretazione del risultato elettorale è che su questo fronte un altissimo numero di italiani si aspetta un governo capace non di uscire dall'euro, ma di negoziare un'Europa più giusta, essendone l'Italia non un servitore o una colonia, bensì uno dei principali componenti.

Ma perché mai fermare sul nascere un governo uscito dalle urne per sostituirlo con un governo tecnico di brevissima vita avrebbe dovuto “tranquillizzare i mercati”? Provando a spedire Cottarelli in Parlamento per una inevitabile crocifissione, Mattarella inchiodava se stesso a una decisione che imprime al ruolo del Capo dello Stato “una torsione inaudita” (Montanari). Sorprende che un uomo dal curriculum impeccabile come Mattarella non abbia previsto le conseguenze del suo gesto: oltre all’improponibile impeachment (per fortuna rientrato), abbiamo visto crescere sull’istante due tesi opposte. A un estremo, la compressione del ruolo del Presidente della Repubblica a una servile presa d’atto della lista dei ministri. All’altro estremo, la rivendicazione di una repubblica presidenziale. La conversione a U dell’ultimo minuto, la momentanea convivenza in pectore di due premier incaricati, il responsabile distacco di Cottarelli da un’avventura che lo avrebbe travolto hanno corretto il tiro, ma introducendo nella prassi nuove varianti che la Carta non prevede.

Il 4 dicembre 2016 fa abbiamo difeso la Costituzione da una pessima riforma. Oggi quei valori sono messi in discussione dal ribollire di una “Costituzione materiale” a cui istituzioni e politici collaborano anche senza volerlo. Nel 2013 si ignorò il responso delle urne, perdendo poi un’intera legislatura in miserevoli conati. Nel 2018 era necessario un governo politico, in cui le forze disposte a farlo mettano se stesse alla prova. E ora dobbiamo vigilare, mentre si aspetta il nuovo governo alla prova della Costituzione. Dato che il cosiddetto “contratto” è una bizzarra extra-costituzionale, che cosa ci dirà il presidente Conte nel suo discorso programmatico? Si limiterà a copiare il compito, o mostrerà l’indipendenza di giudizio e la leadership prescritte dall’art. 95 della Costituzione? Che posto darà a temi, come la cultura e la scuola, che il “contratto” affronta di striscio e senza idee? Propugnerà, come il “contratto”, una difesa domiciliare “sempre legittima”? Raccoglierà dal suo ministro dell’Interno Salvini l’idea che un italiano su due debba essere armato? Queste e altre domande premono. Dal Capo dello Stato e dal governo abbiamo il diritto di aspettarci un pieno impegno a rispettare la Costituzione vera, l’unica che abbiamo. Se non accadrà, sappiamo chi sarà la prima vittima: la nostra democrazia.

7) Repubblica 2.6.18

La festa della Repubblica

2 giugno, italiani contro italiani

di Michele Ainis

La Costituzione è un pezzo di carta: ci vuol poco a stracciarla. Specie se ciascuno la tira dal suo lato, opposto al lato altrui. Se ogni fazione ne prospetta una lettura partigiana, confondendo la parte con il tutto. Se infine quel vecchio documento normativo, scritto per unire, alimenta nuove divisioni.

Ecco, è esattamente questa l’eredità della nostra lunga, lunghissima crisi di governo. Una rissa furibonda sulle regole, che in ultimo chiama in causa la regola più alta, quella costituzionale. E il suo primo garante, ossia il capo dello Stato. Di volta in volta accusato d’aver lasciato passare troppo tempo prima d’assumere qualche iniziativa, oppure messo in croce per le proprie iniziative. Contestato per non avere immediatamente incaricato né Salvini né Di Maio, benché entrambi pretendessero le chiavi del governo, in virtù d’una legge elettorale che premia sia le liste, sia le coalizioni. Infine bersagliato da una freccia avvelenata, l’impeachment, che mette i due garanti della Costituzione (il presidente e la Consulta) l’uno contro l’altro, l’uno giudice dell’altro.

E perché mai? Di nuovo per l’interpretazione di una regola, quella fissata nell’articolo 92 della Carta. Dove la nomina dei singoli ministri avviene “su proposta” del presidente del Consiglio incaricato, senonché nel caso di Savona la proposta è stata rifiutata. Da ciò l’impeachment, risuonato per un attimo e poi caduto nell’oblio, in questo tempo nevrotico e confuso. Ma la confusione scava come un tarlo anche nel linguaggio che usiamo tutti i giorni, nelle nostre parole. Davvero avrebbe senso formulare una proposta vincolante? “Ci faccio un’offerta che lui non può rifiutare” è un detto del padrino, della mafia. Tuttavia non si tratta di un’offerta bensì di una decisione, o meglio d’una prevaricazione. Sicché celebriamo il 2 giugno — festa della Repubblica — divisi in due trincee, italiani contro italiani. Entrambi in nome d’una regola, che però non è la stessa regola. E festeggiamo manifestando, cioè mettendo le mani sulla festa. Ieri la manifestazione del Pd, in difesa della democrazia. Oggi quella del Movimento 5 Stelle, sempre in

nome della democrazia, ma concepita in altre forme. E ancora, la manifestazione della Lega, per coniugare la democrazia al futuro, una democrazia presidenziale. Nei giorni scorsi manifestazioni contrapposte in varie città italiane, pro o contro Mattarella. Sarà che il Parlamento è muto, sarà che inoltre è mutilato (mancano le commissioni permanenti), dunque il contenzioso fra i partiti si consuma nelle piazze. Ma non è politica, è solo una piazzata.

Infine quest'onda si rovescia sulla Carta costituzionale, anch'essa teoricamente in festa, dato che nel 2018 si celebra il suo 70° compleanno. Troppe candeline sulla torta, dicono i suoi detrattori; dimenticando che la Costituzione americana è vecchia di due secoli e passa, però da quelle parti nessuno la mette in discussione. Sennonché in Italia la baruffa sulle regole ne offusca l'autorità, ne depotenzia il ruolo. Da qui l'eterna resistenza di ogni minoranza ad accettare la legittimità di chi si trovi in maggioranza, nonché della maggioranza ad accettare il responso dei garanti, dei contropoteri. Da qui, in ultimo, la negazione della regola non scritta, in aggiunta alla contestazione delle regole scritte.

Perché nella nostra Carta c'è un non detto, sopra e sotto il dictum. Questo: in uno Stato liberale il potere si divide, tuttavia i poteri divisi vanno condivisi. Altrimenti s'uccidono a vicenda, in una lotta barbara, ferina. "Leale collaborazione", così la chiama la Consulta. Vale per le istituzioni, ma vale pure per noialtri. Se l'amministratore del nostro condominio non ci piace, proviamo a rimpiazzarlo, ma senza dar fuoco alla casa.

Conclusione

8) Da il quotidiano "Il corriere della Sera" 8 giugno 2018

Il nuovo governo

Un esordio in tono minore

Non si faccia l'errore di coltivare davvero l'idea che «lo Stato siamo noi» (non ricordiamo al capo politico del M5S chi l'ha detto per primo, per evitare che si monti la testa). L'esecutivo è solo una (piccola) parte dello Stato

di Sabino Cassese

Il 65° governo della Repubblica ha giurato 89 giorni dopo le elezioni. Le difficoltà e oscillazioni della gestazione sono state molte. È presieduto da un membro dell'odiata élite e non si differenzia molto per numero di componenti dai due precedenti esecutivi. Mentre l'età media è solo di poco più alta di quella della popolazione, la rappresentanza di genere è fortemente squilibrata: le persone di sesso femminile sono più della metà della popolazione italiana, ma il governo ha solo un quarto di donne (nel nuovo governo spagnolo siedono undici donne e sei uomini). Se l'equilibrio tra Nord, Centro e Sud è rispettato, non lo è quello tra regioni: i ministri nati in Lombardia e Veneto fanno la parte del leone, mentre regioni importanti come Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna e Toscana non sono rappresentate. Le forze politiche presenti con pesi diversi nel governo (ma un terzo è composto di persone non «schierate») sono unite dal «populismo» in due diverse versioni e stili, un po' come in Grecia.

L'esordio è stato in tono minore. Alle Camere è stato presentato, più che un programma di governo, un diligente ma incompleto elenco di buoni propositi, una sorta di indice senza proposte concrete, che sottovaluta problemi gravi (al debito pubblico sono dedicate solo due righe). Il governo non era ancora nel pieno della sua attività ed aveva già fatto una inutile «gaffe» nei confronti della Tunisia e un pericoloso strappo nei confronti dei nostri alleati della Nato.

La nuova compagine governativa nasce in un Parlamento con opposizioni deboli. Il Partito democratico è nel punto più basso della lunga crisi iniziata con il fallimento del referendum del dicembre 2016. È diviso e si presenta all'elettorato come una società che abbia perduto la propria «ragione sociale». Forza Italia non riesce a far presa sull'elettorato conservatore. Questa afonia delle opposizioni, che potrebbe apparire un vantaggio, è, invece, un inconveniente per la stessa maggioranza, perché la democrazia consiste anche nella dialettica maggioranza-opposizione (come ha osservato — questa volta trovando i toni giusti — il presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche) e, in un certo senso, è questa stessa dialettica che sorregge un governo e gli impedisce di fare errori. Ciò è tanto più importante in quanto la maggioranza parlamentare non è maggioranza nel Paese. Se si

considerano anche gli astenuti, si tratta del 35 per cento degli aventi diritto al voto. Quindi, il governo può parlare a nome di un terzo del popolo.

Che cosa ci aspettiamo, ora, dal nuovo esecutivo, che cosa raccomandiamo vivamente ai nuovi governanti, che sono alla loro prima prova? Tento di fare un piccolo elenco. Provino, innanzitutto, a parlare con una voce sola. Se Lega e M5S continueranno la campagna elettorale (ogni anno c'è una elezione), stando al governo e contemporaneamente mobilitando la piazza, saranno maggiori le probabilità che ambiguità, duplicità, contraddizioni, vengano fuori. Per le due forze politiche che sono parte del governo sarà una prova ancor più difficile di quella superata (male) da altri governi della Repubblica, perché l'alleanza costituita al centro è programmaticamente diversa da quella della periferia, dove la Lega è alleata con Forza Italia, che in Parlamento è all'opposizione.

Cerchino di dotarsi di quelle che i francesi chiamano «amministrazioni di stato maggiore», degli «staff», senza i quali non si governa uno Stato (il governo Renzi fece l'errore di sottovalutare questo problema). Non diventino prigionieri delle critiche ai grandi servitori dello Stato (offesi dalla letteratura sulla casta), ma sappiano distinguere i competenti dai vecchi volponi e dai giovani inesperti. E principalmente trovino il coraggio di sopprimere lo «spoils system» all'italiana, che ha fatto tanto danno, da un quarto di secolo, alle nostre Amministrazioni pubbliche, diminuendone l'imparzialità (nella bozza di «contratto per il governo del cambiamento», c'era il punto, poi caduto nella versione finale).

Non facciamo l'errore di coltivare davvero l'idea che «lo Stato siamo noi» (non ricordiamo al capo politico del M5S chi l'ha detto per primo, per evitare che si monti la testa). Il governo è solo una (piccola) parte dello Stato, del quale fanno parte l'ordine giudiziario, le autorità indipendenti, 3 milioni di dipendenti pubblici che debbono agire in modo imparziale, il Consiglio di Stato, la Corte dei conti e molti altri organismi che non dipendono dal governo.

Sappiano che il governo del Paese è anche (parte del) governo dell'Europa: quando votiamo per le elezioni nazionali, scegliamo anche chi parteciperà alle riunioni del «condominio» europeo, dal quale dobbiamo farci ascoltare, ma evitando di imputare all'Unione Europea tutto ciò che non ci piace. Se ci sono vincoli europei alla spesa pubblica in Italia, è perché anche noi l'abbiamo voluto, approvandoli nel nostro interesse, come fece Ulisse con le sirene.

7 giugno 2018 (modifica il 7 giugno 2018 | 22:23)

© RIPRODUZIONE RISERVATA